

IN MERITO ALLA POLEMICA FICARA-PIPERNO

La brutta televisione scaccia il bel romanzo

LUCA CANALI

Nella dilagante futilità agostana, può essere sfuggita ai «lettori da ombrellone» una vivace discussione su carta stampata svoltasi fra Giorgio Ficara, ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Torino, autore di un importante libro, *Stile Novecento* (Marsilio, pagg. 242, euro 17), e Alessandro Piperno, appena reduce dal successo del suo recente saggio sul Baudelaire di Sartre (*Il demone reazionario*, Gaffi, pagg. 433, euro 15). Nell'ultima parte del suo testo, Ficara tende a considerare l'ondata mediatica, sia dell'informazione sia dello spettacolo, come principale causa dell'attuale mediocrità della narrativa italia-

na, ben lontana dal picco degli anni '60-70, fecondi di un numero stupefacente di opere di altissimo livello. Piperno non è d'accordo: egli non crede (ma io ne dubito) nella purezza e aristocrazia dell'arte, disprezza la «misura», ama gli eccessi, crede nella potenzialità artistica anche della invasività mediatica, e giunge a definire «vecchio inacidito snob» Theodor Adorno, uomo-totem della scuola di Francoforte.

Su tale essenziale argomento credo che Piperno sbagli. E spiego perché. La indegna «principessa» dei media, la televisione

la quale con la mediocrità e talora trivialità della maggioranza dei suoi programmi non può non modificare a propria immagine e somiglianza i costumi e i gusti delle moltitudini di abituali fruitori, e indirettamente, magari anche attingendo alla sfera dell'inconscio - non può non influire anche sulla visione del mondo di chi si dedica alle delicate e aristocratiche costruzioni dell'arte. Tuttavia, al contrario di ciò che pensa Piperno, l'arte non può non essere aristocratica, cioè fondata sì sul talento nativo, ma anche sull'educazione storico-letteraria e culturale in senso lato, senza la quale il talento nativo resta privo dei

mezzi anche tecnici per realizzarsi ed esprimersi.

L'aveva capito benissimo un paio di millenni fa il vecchio Cicerone che teorizzò il necessario gemellaggio di *ingenium*, «estro nativo», e *ars* «educazione retorica». Quando Petronio, ad esempio, scrive quel capolavoro che è il *Satyricon*, vicenda del sottosuolo sociale romano, lo fa in virtù della eccezionale, quindi aristocratica, padronanza dei mezzi dell'*ars* certamente acquisita attraverso letture e studi estranei al pattume umano che egli magistralmente rappresenta. Inoltre, quando l'indignazione (vituperata da Piperno quando la ispira in lui il mal-

trattato Adorno) stimola l'*ingenium* di Giovenale, non trova forse il suo veicolo espressivo in un aristocratico magistero stilistico di stampo ciceroniano? E nella splendida oscenità di molti sonetti del Belli o nei *Ragionamenti delle puttane* dell'Aretino, non è ravvisabile, oltre al talento travolgente degli autori, la loro formidabile educazione linguistica e letteraria? Tutto questo Piperno lo sa, e finge di non saperlo. Lo sa tanto bene che lui stesso, prima di considerare «finita» una sua opera d'impegno, fatica, soffre, si tormenta sulle parole e gli stilemi adatti a esprime-

mere ciò che il suo talento gli ispira.

Tuttavia il fatto curioso di questo dibattito è che esso finisce per rivelare la stessa posizione dei due autori a proposito della natura del romanzo, all'interno del quale, secondo Ficara, hanno una funzione determinante i personaggi e la trama: convinzione che si addice anche alla narrazione di Piperno, fondata com'è su questa tradizionale coppia di valori. *Con le peggiori intenzioni* non è forse lontano da ogni forma di sperimentalismo e vicino alla narrativa tradizionale (alla quale appartengono anche i suoi prediletti Saul Bellow e Philip Roth) proprio con la sua estrema attenzione allo studio dei personaggi e delle loro vicende esistenziali?

